Fischi e insulti dei delegati contro il sindaco di Bologna. Occhetto: «Un fatto gravissimo»

Bossi, tre volte «mai» a Fini

E al Cavaliere: senza di noi siete finiti

Umberto Bossi A sin. Franco Rocchetta confermato presidente della Lega Nord

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

L'aveva detto l'altra notte: «Occhio non vede, cuore non duole». E così, quasi alle 11, quando i signori delegati della Lega Nord vanno al primo assalto di Walter Vitali, il sindaco pds di Bologna - «comunista di merda», faccia di, testa di, vai a prenderlo nel, «cornuto!» - Umberto Bossi è ancora all'hotel «Tre Vecchi». Dorme. Non vede e non sente. Anche un'ora più tardi, quando il Tg4 fa debuttare Silvio Berlusconi, Bossi ronfa. E il suo cuore non soffrirà come quello di Roberto Maroni: «Beh, lo ammetto, mi ha deluso. Proprio roba da Tg4».

Ma roba da Pontida quell'assalto a Vitali, che più tardi il segretario pds Occhetto definirà «un fatto gravissimo, che dimostra anche a quale campagna di divisione e di odio può condurre una visione secessionista e di rottura dell'unità nazionale». Parole, urla, fischi, insulti, il peggio che la Lega potesse mostrare. Sul palco, Vitali era meno imbarazzato di Francesco Speroni e Marco Formentini. Un invito alla calma del primo, qualche gesto con le mani del secondo. «Solidarietà», aveva appena detto Vitali. E stava pure per ripetere un concetto bossiano. Niente. All'ordine della sindacalista Rosy Mauro è venuta giù la piena. La strage di Sarajevo, i bambini, i giornalisti Rai massacrati. Ma i leghisti non sentono più: buffone, i serbi sono amici tuoi!

Bossi non c'era, Formentini sì, e in una stanzetta tenterà le scuse con Vitali. Versione ufficiale: «Vitali non si è limitato a portare un saluto, ma ha fatto un vero e proprio intervento politico di parte». Una versione che non convince neppure i leghisti. Sarà vero che i delegati per tre giorni hanno dovuto mandar giù il sempre più probabile accordo con i Forza Italia, ma quei tre minuti hanno sconvolto il liberaldemocratico congresso di una Lega moderata e di governo.

Anche Maroni non c'era, ma tardi ha detto: «In platea hanno frainteso il discorso di Vitali come fosse una provocazione». Forse non poteva ripetere, qui, quel che ha detto sere fa a Milano-Italia: «Purtroppo i cretini ci sono dappertutto». E mentre Vitali se ne va scortato da Formentini, l'assalto si chiude: «Non c'è motivo di chiedere scusa. Abbiamo parlato con Vitali, è stato un episodio di nervosismo. Oui si sta lavorando per decidere il futuro della Lega e dell'Italia».

E per decidere si aspettano Bossi e le cinque del pomeriggio. Manco una parola su Vitali, e chissà se qualcosa ha saputo. E nemmeno un accenno al Berlusconi romano. Il congresso vota il documento politico; ma, come può capitare solo per la Lega, la presidenza chiama i favorevoli e si dimentica i contrari: «Approvato a maggioranza», annuncia Speroni. Poi, per un'ora e mezzo, riassunto delle puntate precedenti e Bossi conferma: «Berlusconi è l'alleato che ci va bene». Ma lo avverte: «Mai con i fascisti!». Dalla platea Bossi ottiene un minuto di antifascismo militante: «Noi siamo quelli che continuano la lotta di liberazione fatta dai partigiani traditi dalla partitocrazia! Non saremo mai con i fascisti e mai con i nipotini dei fascisti! Mai!». Maroni, in fondo alla sala commenta in diretta, messaggio per Arcore e Forza Italia: «E' il no secco ad accordi politici tra Lega e Fini. E, per la proprietà transitiva della politica, è la conferma che neppure i nostri alleati posssono stringere accordi politici con Alleanza Nazionale». Da oggi, con il Cavaliere, potrebbero iniziare le trettative vere, su alleanze e candidati. E' vero che Berlusconi vuole il 50 per cento dei collegi al Nord? Bossi, dal palco: «Berlusconi sarà anche stato parallelo al vecchio sistema, ma i suoi uomini non hanno mai fatto politica e ognuno di loro potrebbe sentirsi salvatore della patria o addirittura mettersi a ricattare». Insomma, diffidare. «E' la Lega che dà maggiore garanzie, ha uomini, spirito di corpo e progetto. Tirate via la Lega, non ci sono più i voti e Forza Italia finisce».

La Lega va ad Arcore (o Forza Italia nella sede milanese di via Bellerio), e per martedì l'accordo potrebbe esser siglato. «Ma chiunque si mette al tavolo - dice Maroni - sappia che la forza politica che rappresenta il Nord è la Lega. Più che i tubi catodici, più degli spot e delle balle di giornali e tv, la Lega è presente nella coscienza della gente». Già, giornali e tv e spot. Bossi non li teme: «Dicono che abbiamo l'Indipendente, ma io ho sempre pensato che non è il giornale della Lega: mi sa che è più vicino ai fascisti». E mai come in questi giorni, con o senza Berlusconi, si che vorrebbe un giornale tutto suo.

Giovanni Cerruti

LIBERALI

De Luca polemico se ne va

ROMA. Il pli abbandona il termine «partito» e opta per un cammino che lo porterà verso la «federazione dei liberali italiani». Dopo una serie di votazioni per alzata di mano e molti contrasti tra i delegati, l'assemblea del 22° congresso a larga maggioranza ha deciso per questa proposta, a lungo osteggiata da Stefano De Luca, sottosegretario alle Finanze, che si era candidato alla segreteria per il mantenimento della forma partito, sia pur ridimensionata e «aperta». De Luca e i delegati che lo hanno sostenuto hanno poi abbandonato polemicamente il congresso. Sempre a larga maggioranza, si è votato a favore di una gestione affidata a un «organo collegiale» per la fase di transizione che dovrebbe concludersi in luglio o in autunno, comunque, dopo gli appuntamenti elettorali. I liberali mettono da parte anche il vecchio simbolo e si affidano ad un «aquilone» tricolore.[Ansa]

RETROSCENA

COSI' LA LEGA CERCA IL SUO NUOVO NEMICO

L'altra Rosy arringa il Carroccio

«Dopo Bettino, tocca ai briganti del pds»

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

Rosy Mauro,la donna che ha dato il via ai fischi e agli insulti contro il sindaco di Bologna, Walter Vitali, non ha dubbi: «Non mi pento, anzi sono pronta a rifarlo e chi se ne frega se la stampa strumentalizzerà l'episodio, se dirà che siamo antidemocratici». Alcuni la chiamano «la pantera della Lega», altri, «la pescivendola». E' la moglie di uno dei «factotum» di Umberto Bossi, un'ex socialista, un'ex sindalista della Uil, che ha fondato il sindacato leghista. Proprio lei, Rosy Mauro, quando il sindaco pidiessino ha posto il problema della «solidarietà» tra regioni ricche e regioni povere, si è alzata e ha cominciato a fischiare. Gli è andata dietro tutta la platea del congresso della Lega, gridando contro Vitali epiteti del tipo «porco comunista», «canaglia», «buffone». Alla fine il povero sindaco, scortato dai carabinieri, si è dovuto rifugiare in un camerino. Eppure la Mauro non si pente. Anzi. «Quello - si sfoga - ha pensato di poter fare un comizio del pci in casa nostra e allora lo abbiamo mandato a quel paese. Ma che ne sanno i comunisti della solidarietà. Quelli usano i lavoratori e basta, li trattano come merce di scambio. Io l'ho vissuto sulla mia pelle. Quello che ho fatto oggi lo rifarò anche in tutte le assemblee pubbliche».

Gratta gratta l'animo anticomunista, o meglio, antipidiessino della Lega viene fuori. E' come una seconda pelle che caratterizzerà questa campagna elettorale. E' fatale, perché i seguaci del Carroccio per vivere hanno bisogno di un «nemico» e, scomparsi la dc e il psi, l'avversario più insidioso che si ritroveranno di fronte in tutti i collegi del Nord sarà proprio il pds e il suo polo progressista. E così, come un riflesso condizionato, l'odio, l'intolleranza, emerge in questo movimento composto soprattutto da ex elettori dc, da ex psi, da gente che per lo più e sempre stata con i moderati se non con i conservatori. E quella minoranza di esponenti di primo piano che provengono dalla sinistra, tra i quali gli stessi Bossi e Maroni, non può far niente. Il leader del Carroccio, per bilanciare fa quel che può: spara sul mss e affida a Forza Italia il ruolo di ala moderata del «polo della Libertà». I suoi pretoriani, invece, assegnano al povero Vitali il ruolo del provocatore: «non può venire qui - dice Speroni - a pronunciare il comizio d'Occhetto»; «non dite - si raccomanda Maroni - che siamo anti-democratici, è una stupidaggine». Ma sono astuzie che non riescono a sopire gli umori profondi di un movimento che ha l'anticomunismo iscritto nel suo codice genetico.

Basta fare un giro in quella platea per niente pentita della pirodezza di cui è stata capace per accorgersene, per averne la prova. «Certo - racconta Erminio Boso, che per una manciata di voti non è diventato il presidente del movimento - che Occhetto è il diavolo. O meglio: lui è l'ultimo brigante che si vuole mangiare tutto quello che è rimasto. Se Occhetto vince le elezioni? Un fatto è certo: io non me ne vado né in esilio, né in montagna, io quelli, li vado a cercare in piazza insieme alla mia gente». E ciò che Boso, un montanaro trentino dai modi bruschi, dice con linguaggio rozzo, Sergio Merusi, sindaco di Novara, docente alla Bocconi, lo enuncia con maggior *fair play*: «Occhetto rappresenta l'altro, il nostro contrario. Non può essere altrimenti: per essere diversi i pidiessini dovrebbero cambiare tutto in sei mesi, buttando nel secchio la loro religione e i loro testi sacri. Era una cosa che poteva fare Berlinguer, ma non certo Occhetto che non ha carisma».

Questa è la platea leghista e i capi del movimento non possono certo sognarne un'altra. Bossi è il primo a sapere che gli applausi più calorosi li suscita quando ironizza sulle «doti comiche di Occhetto» e Roberto Maroni ancora si ricorda quel mezzo processo che gli hanno fatto qualche mese fa i leghisti di Bologna. «E' bastato - racconta lo stesso interessato - che parlassi bene alla festa dell'Unità di alcune cose fatte dall'amministrazione di Bologna. Mi hanno portato a cena e a muso duro mi hanno detto: "Tu non puoi parlar bene di quelli, noi li abbiamo in casa e sappiamo che la cosa migliore sarebbe metterli al muro"».

Eh sì, questa è la gente della Lega. Del resto se si va a vedere l'unico vero cemento che unisce i leghisti a quelli di Forza Italia è proprio l'anticomunismo con i suoi diversi accenti e le sue diverse motivazioni. E questa avversione viscerale il popolo leghista l'indirizza contro tutti quelli che passano per amici di Occhetto. Anche ieri, ad esempio, Bossi non si è risparmiato un giudizio non lusinghiero su Scalfaro, definito in tono sprezzante «catto-comunista». Inoltre, il secondo incidente della giornata si è sfiorato quando la platea ha cominciato ad inveire contro la Rai, colpevole di aver mandato in onda dei servizi che davano un'immagine negativa del congresso. E questo perché? «Perché la Rai - dice Formentini - è al servizio di Occhetto».

Tutti questi umori, questi sentimenti saranno enfatizzati dalla campagna elettorale. E questo probabilmente non piacerà a Bossi che in fondo in fondo ha sempre cercato di mantenersi aperta un'opzione di riserva, la possibilità di un incontro con il pds sul federalismo nel «dopo-elezioni». La cosa ha preoccupato lo stesso Berlusconi che più di una volta in queste settimane ha posto il problema a Maroni: «Non è che dopo le elezioni mi fate uno scherzo e aprite ad Occhetto?». Il capogruppo leghista gli ha sempre risposto di «no». Ma forse i timori del cavaliere sono superflui: dopo una campagna elettorale animata da un ritorno dell'anti-comunismo sotto le sembianze di una sorta di «antipidiessismo», anche se Bossi volesse fare un tiro mancino del genere, difficilmente potrebbe metterlo in pratica.

Augusto Minzolini

Rosy Mauro la «pantera della Lega» ha dato il via ai fischi e agli insulti contro il sindaco di Bologna Walter Vitali

NUOVI DUELLI

Quando la politica è solo televisione

UMBERTO Bossi a vent'anni, nome d'arte: Donato, scimmiottava Celentano nei festivalbar. Stile molleggiato, da «duro» di periferia, repertorio rock, accento greve e timbro arrochito dal fumo. Da allora non è molto cambiato. Il giovane Berlusconi si dilettava a imitare gli chansonniers. A guardarlo ora in tv, il suo modello sembra diventato piuttosto l'ultimo Frank Sinatra, quello col parrucchino, il cerone e l'abito da gran gala.

Sentirsi irriverente e un po' troppo facile parlare così di due uomini ai quali gli italiani potrebbero affidare la II Repubblica. Ma è sulla grottesca onda di queste immagini, e poco altro, che andremo al voto. Naturalmente, era già successo in America. Quando Ronald Reagan, il Grande Comunicatore, conquistò milioni di elettori incerti usando, come scrivevano i critici di Manhatten, «trucchi da attore western di seconda categoria». Si obietta sempre che Reagan, prima di arrivare alla Casa Bianca, aveva governato la California. Ma anche Berlusconi ha inventato un impero industriale e Bossi amministra già il ricco Nord. Il resto lo decide il pubblico dello show elettorale, la tele polis. Se i trucchi hollywoodiani di Reagan hanno funzionato nella patria del grande cinema, non si vede perché l'istrionismo festivaliero di Berlusconi e Bossi non dovrebbe raccogliere consensi nel nostro meloldrammatico Paese, aggiornato al karaoke.

A Bologna l'intero congresso leghista in mezzogiorno si è incollato ai televisori davanti all'ennesimo messaggio presidenziale di Silvio Berlusconi. Dopo il silenzio iniziale, percorso da vaghi brividi, tra i delegati è esplosa l'ilarità. Sul Cavaliere alleato pioveva il sarcasmo lumbard. Fabio Dosi, segretario bolognese della Lega, ha addirittura commentato in diretta dagli schermi del Tg4 di un terrorrizzato Emilio Fede: «Berlusconi mi ricorda il nostro senatore Pagliarini, ma Pagliarini parla molto meglio». Ma è lo stesso genere d'ironia che i vecchi abitanti del Palazzo riservavano alle prime rodomontesche esibizioni di Bossi. Il mio parere di maniaco del ramo è che il Berlusconi videopolitico funzioni splendidamente presso il pubblico che lui stesso ha creato e omologato in un decennio al suo personale e vincente cattivo gusto. Si tratta di milioni di votanti.

Un fatto certo, invece, è che l'indomabile Far West dell'etere continua a favorire il Berlusconi politico, come l'imprenditore, oltre ogni misura. Esiste una legge, la Mammì, che tutti vogliono abrogare e nessuno ha mai provato ad applicare. Abbiamo per Garante un simpatico professore, il dottor Santaniello, che è forse l'unico italiano a «non guardare mai la tv». E dunque non sa, non vede quello che gli altri 59 milioni 999 mila 999 italiani vedono benissimo da settimane. Vale a dire che in piena campagna elettorale le reti Finjnvest trasmettono a ogni ora del giorno, a reti unificate, in diretta e differita, gli spot e i messaggi politici di un capo di partito. Come hanno fatto anche ieri Italia 1 e Rete 4. E se il Garante non si decide a garantire, ha detto Enrico Mentana, «alle elezioni del 28 marzo forse non si arriva neppure».

Quanto agli avversari di Berlusconi, i progressisti, sono più politicisti che tecnici, pronti al dio televisivo, inconsistenti e caricaturali, in linea con i programmi televisivi che li ospitano, gli unici «programmi politici» che hanno sì senta parlare. Soltanto, giocando fuori casa, risultano più goffi. O forse è un'illusione pensare che sopravviva una politica italiana. Prima era un sistema d'affari. Ora è soltanto televisione. Domani sarà un'altra cosa, magari seria. Nell'attesa, sarà interessante seguire la convenienza centrista di Sanremo (24-28 febbraio). Presenta Pippo Baudo.

Curzio Maltese

DALLA PRIMA PAGINA

CAPO, COMANDO GOVERNO

questi ultimi un messaggio che non brilla per modestia ma che rappresenta un *topos* classico del populismo di destra: vi assicuro che rilancerò l'economia, e «non c'è nessuno in Italia che possa fare questa affermazione con più credibilità e prestigio di chi lo sta facendo in questo momento». Il suo successo imprenditoriale, la sua ricchezza, dovrebbero rappresentare la garanzia migliore agli occhi di milioni di italiani sfortunati. I suoi interessi privati coincideranno con gli interessi dell'a nazione. Il populismo del ricco sovpravanza i populismi dei poveri.

A questa inedita esasperazione della cultura liberista, il Berlusconi politico, propugnatore della triade «individuo, famiglia, impresa», unisce altri tratti tipici del leader di una destra populista: la generosità del Salvatore (ho vinsto il Paese in difficoltà, se non fossi intervenuto sarebbe stata omissione di soccorso); la ritualità (alziamoci per cantare il nostro inno). Comprendiamo bene che tutto questo non possa piacere a Indro Montanelli che ieri, sul «Corriere della Sera», rimpiangeva una destra «tutta cifre, fatti, sobrietà e rigore». Ma in verità la destra non è fatta solo e non è fatta sempre di quelle buone qualità, né in Italia né nel resto del mondo.

Sarebbe stato davvero ingenuo immaginarsi che nel nostro Paese potessero sorgere movimenti francopia del conservatorismo della Thatcher o del gollismo di Chirac. Il dispiegamento della forza e della volontà di comando rappresentano un tratto inevitabilmente connaturato alla moderna destra italiana, anzi, forse l'unico possibile collante fra culture diverse quali il leghismo, il post-fascismo, e perfino il dannunzianesimo di Sgarbi.

Così il berlusconismo va allo scontro frontale con una sinistra e un centro che rispetto ad esso appaiono meno nuovi e meno attrezzati, forse meno radicali. Al contrario che in altri Paesi, purtroppo, in Italia l'ostentazione dei propri mezzi ingenti e la stessa violazione delle regole vengono spesso interpretati come generosa affermazione della volontà di vincere (contro gli insopportabili diplomatismi della vecchia politica), anziché come imperdonabili soprusi. Le interviste di Mengacci, il comizietto di Ambra, le dirette di Fede fanno parte di questo esercizio di potenza. Se i militanti di Forza Italia dichiarano volentieri di «credere innanzitutto in Silvio Berlusconi», è naturale che quest'ultimo, disceso a Roma col proposito di salvare la nazione dal pericolo di una sinistra «illiberale», creda in buona fede che comandare e governare siano la stessa cosa.

Gad Lerner

Socialisti

Milano, vittoria dei craxiani

MILANO. Il congresso provinciale del psi milanese è stato vinto dagli autonomisti dell'area craxiana. Per soli quattro voti la loro mozione politica è prevalsa sulla seconda mozione presentata dai socialisti milanesi che si riconoscono nella linea politica del segretario nazionale del partito Ottaviano Del Turco. La prima mozione ha ottenuto 223 voti, mentre la seconda ne ha ottenuti 219. Il totale hanno votato 449 delegati su 660.

Gli autonomisti milanesi sostengono nella loro mozione che «la scelta del polo progressista non può essere considerata dai socialisti una scelta di omologazione uniforme rispetto a una tradizione di realtà culturale e politiche diverse e non ci impedirà di articolare l'autonomia del nostro ruolo senza discriminazioni verso le forze cattoliche, riformiste e liberali che pure hanno avuto un ruolo importante nella politica del nostro paese». [Ansa]

Montanelli

La destra non è Silvio o Umberto

MILANO. La destra non è la volgarità sboccata di Umberto Bossi, né l'ottimismo televisivo di Silvio Berlusconi. Lo sostiene Indro Montanelli nell'editoriale pubblicato ieri dal *Corriere della Sera*. Il prossimo direttore della *Voce* ricorda di essersi sempre professato uomo di destra «anche noi momenti in cui l'etichetta - confusa più o meno in malafede con quella di fascista - era piuttosto scomoda da portare». Per questo, come «veterano della destra con tanto di nastrini sul petto», Montanelli accusa Bossi e Berlusconi di «contraffazione del marchio».

Forza Italia non è di destra, spiega Montanelli, perché «nulla è più incompatibile con l'Italia di Destra - tutta cifre, fatti, sobrietà e rigore - di quella fasullamente apollinea, supervitaminizzata, candeggiata, cotonata e tutta "en rose" che il cavalier Berlusconi ci ammannisce, in vista dei soliti "immancabili destini" nelle sue flautate omelie in technicolor». [r. i.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SIT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di domenica 6 Febbraio 1994 è stata di 566.768 copie